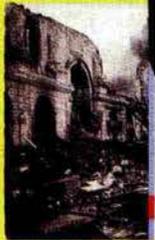




s'imbricau e vomitau
la terra
poteva farsi venire il mal di
pancia
da un'altra parte
in mare aperto
contorcersi e spaccarsi
e invece ha sfiatato veleni
e s'è rimpallata con l'onda
ai piedi
della Madonna della Lettera



*Nello Stretto si danno appuntamento tutti i miti del Mediterraneo,
ebrei, greci, latini, arabi e spagnoli, dall'Odisea all'Opera dei Pupi
e incrociano tutte le lingue, tradotte nei dialetti catabrosiculi,
di più aspro sapore e maggiore sapienza dell'italiano «continentale».*

LIBRI TRESORI D'ARTE

L'ottava meraviglia del mondo perduta

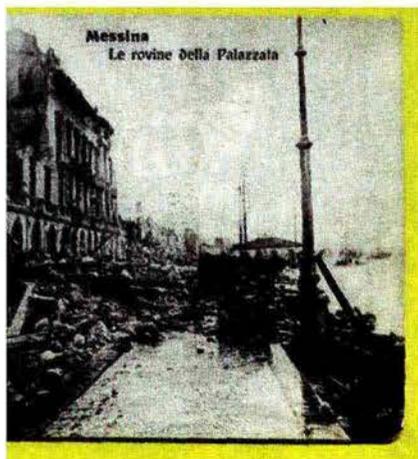
**mi chiamo Letterio
figlio della diaspora
oltre al nome
ho il Dna dei messinesi
Nunziatina
la mia bisnonna
scampata bambina al cataclisma
dalla Puglia emigrò in Piemonte
e per tutta la vita
ebbe nostalgia della città
e nessun desiderio mai di tornare
tanta fu la paura**

Il terremoto del 5 febbraio 1783, quello, raddoppiato dal maremoto, del dicembre 1908 e i devastanti e continui bombardamenti durante la seconda guerra mondiale, tra il 1940 e il 1943, non hanno cancellato l'arte da Messina e dalla riviera peloritana, anche se molti quadri affreschi palazzi e ardite soluzioni urbanistiche sono andati perduti per sempre.

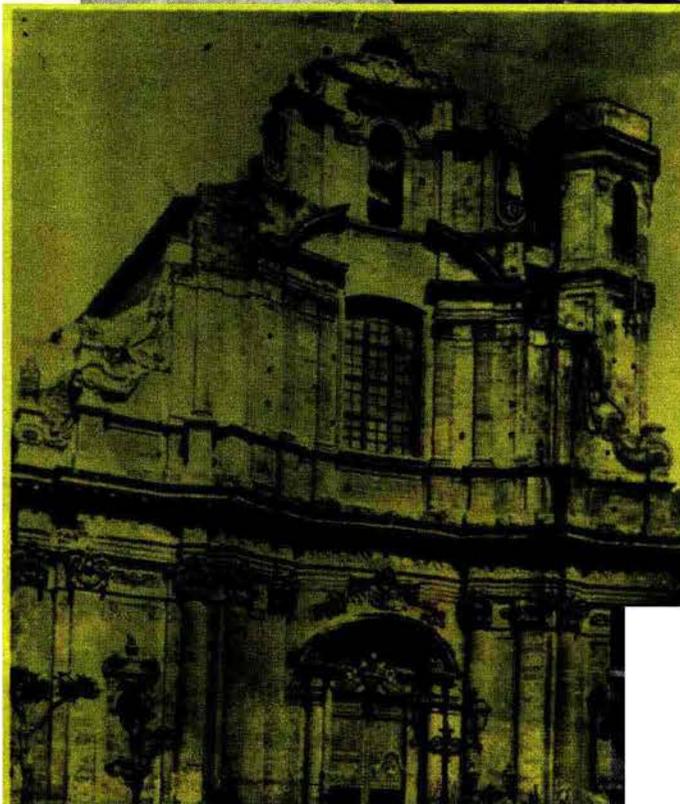
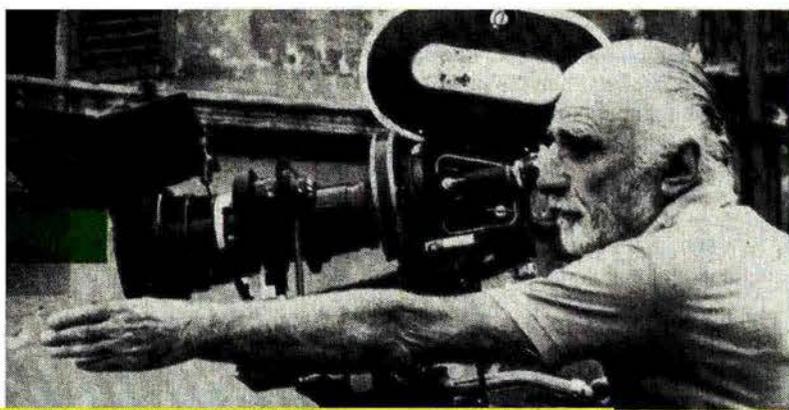
Così fu cancellata per sempre nel

1908 la «Palazzata», riedificata da Giacomo Minutoli in stile neoclassico, che aveva sostituita quella barocca, progettata e realizzata lungo il porto, di fronte al braccio di San Raineri, da Simone Gulli dal 27 agosto 1622, «l'ottava meraviglia del mondo», distrutta nel 1783. Era la prima opera monumentale che i naviganti scorgevano arrivando in città. La costruì il Principe Filiberto di Savoia, viceré di Sicilia, per dare unità urbanistica alle porte erette sul lungomare fin dal 1612. E questo per non parlare della chiesa dell'Annunziata dei Teatini (la cui facciata fu realizzata nel 1660 dal grande architetto barocco Guarino Guarini), altro capolavoro barocco restaurato in stile neoclassico dall'ingegner Francesco Barbaro e di molti quadri e affreschi anche di Antonello da Messina.

Esce nelle librerie in questi giorni, in occasione del centenario, una raccolta di saggi, *La città ferita - Il terremoto dello Stretto e la comunità internazionale*, a cura di Giovanna Motta (Franco Angeli editore, euro 23) che racconta la reazione internazionale, la fantastica solidarietà mondiale, la «globalizzazione del dolore» avvenuta immediatamente dopo il cataclisma del 1908. I saggi sono, oltre che della curatrice, di Antonello Biagini, Alessandro Vagnini, Francesco Cerasani (sulla reazione tedesca), Péter Sárközy (ungherese), Giordano Altarozzi (rumena) Giuseppe Motta (la chiesa) Francesco Dante, María Nogués Bruno, Claudio López Bru (la Spagna), Fabrizio Gizzi, Maurizio Lazzari (il mondo scientifico), Stefano Maria Capilupi, Igor Ermachenko (Gorky e i russi), Fabio L. Grassi (l'impero ottomano), Daniel Pommier Vincelli (Usa), Cristina Eugenia Vijande (Argentina), Sung Gyun Cho (Asia), Antonio Ricci e Roberto Reali. **r.s.**



fotogramma da «Messina che risorge» prima del restauro (Cineteca del Friuli e Bfi National Archive); la Palazzata e la chiesa dell'Annunziata dopo il sisma; copertina della «Domenica del Corriere» sul terremoto; Mario Monicelli



■ HORCYNUS ORCA E ALTRE STORIE ■

Uomini e delfini tra Scilla e Cariddi

di Walter Pedullà

Secundo la teoria della conoscenza che in *Horcynus Orca* Stefano D'Arrigo affida a un vecchio pescatore, prima viene l'empirico «visto cogli occhi», poi c'è quel «sentito dire» in cui si concentrano leggende o ogni altra forma di cultura, e infine si chiede aiuto al «visto cogli occhi della mente», col quale vedono oltre il reale i visionari. Perciò, a osservarlo superficialmente, lo Stretto di Messina è una spaccatura della roccia continentale che divide la Sicilia dalla Calabria e dalla geologia si è sentito dire che è stata causata da un movimento tettonico alla cui origine potrebbe esserci stato un devastante terremoto. Invece la fantasia registra un corpo separato che si è isolato per marcare la propria singolarità rispetto alle terre già contigue. Si blocchi la congettura dei moralisti: la Sicilia non va alla deriva, è sempre lì dove la pensò Omero, sempre antistanti Scilla e Cariddi, mostri addomesticati dal turismo.

Lo stretto è lo stretto, null'altro che un tratto di mare fra l'isola e l'Italia. E tuttavia, dopo aver pagato lo scotto alla realtà visibile e tangibi-

le (c'era ancora il neorealismo in quel 1956 in cui il narratore iniziò il suo romanzo), quando si darà libertà alla fantasia, apparirà l'Orca, «colei che dà morte». Dalla Bibbia arriva dunque il Leviatano nello Stretto di Messina sia per sterminare sia per morire: su iniziativa dei delfini che scodano e immobilizzano l'Orca per restituirla al mare: materia informe che un giorno troverà la forma necessaria alla metamorfosi con cui resta immortale solo la natura.

Il mare non è una visione innocente e al palato non risulta quasi mai insipido. S'è sentito dire da Savinio che la parola fu originariamente l'ebraico «maru», che significa deserto, cioè morte, e anche troppo spesso gli psicanalisti, pure prima di Bachelard, hanno detto che il mare simboleggia la madre. Una invenzione tira l'altra in un romanzo che aspira alla «reductio ad unum» attraverso un'immane disintegrazione del discorso; cosicché quando c'è il mare che è madre e tu ci sei nato, quella fessura fa presto a diventare simbolicamente l'organo femminile attraverso il quale l'uomo passa dal liquido amniotico all'aria, o, se ci si sgrava in mare, all'acqua che renderà sempre amara la vita di pescatori, uomini che da millenni mangiano, cucina-

ti in cento modi diversi, gli stessi pes-

Nello Stretto si danno appuntamento tutti i miti del Mediterraneo, ebrei, greci, latini, arabi e spagnoli, dall'*Odissea* all'*Opera dei Pupi* e in-

crociano tutte le lingue, tradotte nei dialetti calabrosiculi, che hanno più aspro sapore e maggiore sapienza dell'italiano «continentale». In linguaggio umile ma non negato al sublime si racconta tutta la vita fino alla morte, ogni modo di morire, vile o eroico, nonché ogni modo di amare, da quello canonico di maschio e femmina a quello proibito o deriso dei femminomi. Soprattutto c'è la guerra, che ti sradica dalla spiaggia su cui stenti ma vivi, e quella quotidiana col mare tempestoso che spesso diventa sterile per i capricci della natura e per la follia degli uomini, nella fattispecie i fascisti.

La più duratura e straziante è però la guerra coi delfini. Per sentito dire nobilitato da favole millenarie, essi sarebbero animali allegri e generosi, amici protettivi dell'uomo: al punto che leggenda vuole che siano loro, non le scimmie, i nostri remoti progenitori. Invece i pescatori che l'hanno avuto antagonisti nella conquista del pescespada, ne hanno constatato la ferocia sadica e immotivata quanto un gioco efferato con la quale distruggono le reti fino a ridurli in miseria peggiore di quella causata dalle avversità naturali o dalla proterva cupidigia dei rigattieri. Gli uomini, per difendersi dicono, ammazzano delfini, anche se gli occhi di questi somigliano tanto a quelli della figlia di chi li sta uccidendo. È davvero esistito il delfino che accompagnava a scuola il bambino di Baia? Se tutto il surreale può essere reale nella testa dell'uomo, «che specie di specie è 'sta specie nostra umana?».

Si dettero convegno sullo Stretto i tre livelli della gnoseologia quella notte in cui si incontrarono 'Ndrja Cambria e Ciccina Circè, la donna che buca dal buio per traghettare il

giovane marinaio a casa del padre, vedovo querulo e capriccioso. Grande teatro comico e tragico il dialogo fra 'Ndrja e Ciccina sul cutter spinto dalle correnti! Ride trepidando il reduce ascoltando una *femminota* - «donna di stile mascolino» - che vive di contrabbando e di chissacché

altro ma che potrebbe essere - fantasia che è figlia dell'oscurità e del terrore più profondo - una sirena o Proserpina. La dea dei morti è evocata dal tremendo spettacolo che nello Stretto danno i cadaveri dei marinai uccisi in guerra, mentre sembra di medusa il corpo di Ciccina Circè, che, cavalcato da 'Ndrja, sembra sciogliersi in acqua. Potrebbe essere la madre morta che è tornata a salvarlo in quel tratto di mare che ora è come un fiume, per intenderci l'Acheronte? Amore e Morte celebrano nozze reali e simboliche (si ama solo la madre?) in quello Stretto di Messina nel quale si replica spesso la tragedia che fa innumerevoli strage di vite umane.

Sentendo esplodere una bomba, il padre di 'Ndrja richiama alla memoria un maremoto-terremoto, che per ogni calabrese e siciliano è quello che nel 1908 distrusse Reggio e Messina. Dovevano averla fatta proprio grossa stavolta gli uomini: il mare non era mai stato visto così arrabbiato farsi montagna per schiacciare case e uomini. Quasi il diluvio, ma i delfini non lo temono: anzi lo aspettano per tornare ad essere i padroni della Terra che un giorno erano stati. Il maremoto-terremoto annuncia la fine del mondo?

La rimozione ingigantisce la visione e sollecita l'interpretazione che fa profezie. Non s'erano mai visti assieme tanti delfini: sono accorsi da ogni mare nello Stretto. Sembrano pronti all'invasione, presto l'acqua coprirà ogni terra. L'Apocalisse, che, essendo immanente, è sempre rinviata, in *Horcynus Orca* sembra arrivare non trainata da cavalli scalpitanti, ma dai delfini. I pescatori li chiamano *ferè*, ma è diventata bestiale anche la natura degli uomini d'oggi, o meglio, usciti dalla II guerra mondiale. Un mondo così merita di finire subito, nel silenzio rotto dai nga nga dei mammiferi marini dotati di intelligenza umana ma che non si cibano di altri uomini.

■ POESIA ■ JOLANDA INSANA ■

Una rissa verbale gridata con l'esistenza

di Roberto Galaverni

Dall'esordio di *Sciarra amara*, 1977, Jolanda Insana ha dato corso a una vicenda di poesia originale e solitaria, sostanzialmente non assimilabile agli orientamenti espressivi più praticati della poesia italiana negli ultimi trent'anni. Non per questo le sono mancati lettori e una critica importanti. Tutt'altro. Porta, Giudici, Ferroni, Cordelli, Fusini, Valduga, Trevi, Cortellesa, Onofri, solo per citarne alcuni. Ma è anzitutto all'orecchio di Giovanni Raboni che si devono la scoperta e la valorizzazione del suo lavoro, a partire dall'attribuzione a quella «funzione Gadda» a cui per sua natura la poesia dell'Insana fin da subito mostrava d'appartenere: il plurilinguismo, dunque la contaminazione di registri molto diversi dell'italiano (dall'aulico dell'invocazione lirica e spirituale al linguaggio più osceeno e scurrile), del latino e del dialetto di Messina, dove l'Insana è nata nel 1937; quindi la vocazione espressionistica, la visibilità e addirittura l'ostentazione della lingua, che qui non è soltanto il mezzo ma il soggetto stesso del discorso poetico: «*linguasporca e mezzasega / perde il moccio e la bava / rompe le caraffelle e schizza rimpianto*».

Da questo punto di vista, l'impostazione della voce poetica dell'Insana possiede di per sé una spiccatissima qualità scenica e teatrale, che certo si può collegare alla cultura barocca della sua Sicilia. Nella poesia dell'Insana tutto è in scena, o una messa in scena: voce, personaggi e gesti, racconti, confessioni e declamazioni, a partire, come detto, dal protagonismo e dalla recita della stessa lingua della poesia, che tante volte – suono chiama suono – sembra portare anzitutto dove vuole lei: «*travaglioso trappoliere / al suono di triccheballacco / con stracchimpàchio stizza e tosse / inguacchia fogli afflitti e fa lo strangolalingua / ma la squacquaracchiata rifiata / e lui se*

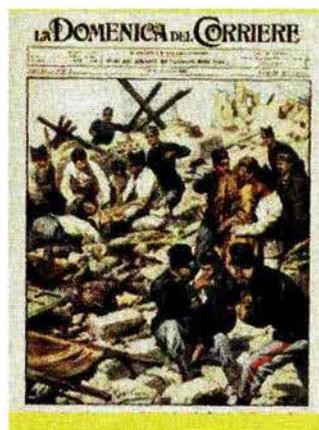
ne parte per stracchezza». E si tratta di un teatro, nonché d'alchimie o stregonerie espressive, in cui l'elemento colto e l'«alta tragedia» (anche dei ricordi della propria terra ferita, come nella *Tagliola del disamore*, 2005) scendono tra le quinte della vita quotidiana e dei privati, spesso minimi, anche meschini roveli d'esistenza. Così, dentro a questa scena affiorano sia elementi tellurici, arcaici e pre-culturali, che si legano al tono dello scongiuro e della maledizione, dell'invettiva e dell'improprio, sia una componente farsesca, da commedia, ma di una vis ludica mai completamente liberato-

ria, quanto incuneata nell'ironia e nel distanziamento sarcastico.

Il fatto è che nella poesia dell'Insana tutto appare davvero come una sciara, significando questa un alterco violento, un rissa verbale gridata. E tale è appunto il rapporto dell'Insana con l'esistenza, che non è solo scenico ma profondamente contrastivo, violento, mai pacificato. C'è al fondo qualcosa d'ancestrale e di feroce, come un rancore o una furia da cui procede ogni gesto; e poi una necessità di durezza e di rivalsa, se non di vendetta, per rispondere alle offese di un destino avvertito come ineluttabile, tragico, appunto. La maledizione e la fissità del destino: nell'Insana si trova in questo una sorta di radicalità siciliana.

Di quale inadempienza si tratta, allora? Anzitutto e sempre di quella nei confronti delle richieste del desiderio e delle pulsioni corporee e carnali (*Medicina carnale* è una raccolta del 1994, poi in *Tutte le poesie* 1977-2006, Garzanti, 2007). Per questo, nell'Insana, secondo uno schema classico e archetipico Eros risulta invariabilmente congiunto a Thanatos, la ricerca dell'estasi e della pienezza dei sensi al mancamento e alla negazione. L'Insana sembra saperlo da sempre, al punto che non si può propriamente parlare di disinganno, quanto di sempre nuove conferme rispetto a qualcosa – la necessità di un duro, anzi durissi-

mo ordinamento della vita – che non poteva essere e dunque accadere diversamente. Ma non per questo le ferite appaiono meno profonde. E infatti, quale componente di questa stessa fondamentale, amara saggezza dell'esistenza, un po' come in certe figure femminili di D'Arigo che attraversano la notte sullo stretto di Messina, si trova nell'Insana una basilica energia di vita, una forza nuda del bios che appare simile all'istinto di sopravvivenza. E a questo punto sarà difficile segnare un limite – ma si tratta proprio della congiunzione che costituisce il cardine stesso della poesia dell'Insana – tra il dato di natura e il portato di una antichissima ma insieme personalissima esperienza umana.



SALVO PER INTERVENTO DIVINO

di Mario Monicelli, Chiara Rapaccini

Nell'anno del Signore 1908, durante le feste del Natale, Messina fu

sconvolta da un terremoto catastrofico seguito da un maremoto. Morirono migliaia di persone travolte dalle macerie e della città e del suo porto rimase ben poco. Tomaso Monicelli, mio padre, un giovane cronista del nord - era nato venticinque anni prima a Mantova - venne mandato dal suo giornale sul luogo della sciagura. I trasporti allora erano lenti e precari quasi come oggi e a mio padre ci vollero più di due giorni per raggiungere Messina. Lo spettacolo che gli si presentò era drammatico, i superstiti cercavano i propri cari tra le macerie scavando con le mani nude e caricando feriti e morti sui carretti. I

va nulla, ma soprattutto perché petulante, rompicoglioni e poco rispettoso dell'Avvento. D'altronde il personale dell'ospedale aveva ben altri disperati di cui occuparsi che non di quell'ubriacone.

soccorritori erano pochi e male attrezzati ma vennero presto in aiuto i marinai della flotta russa dello Zar (che faceva esercitazioni in quelle acque) che si prodigarono con generosità a fianco dei messinesi, come racconta a tinte forti una celebre copertina della *Domenica del corriere* di Walter Beltrame.

Mio padre si aggirava nella polvere tra le rovine alla ricerca di immagini e di storie per il giornale, quando senti provenire dal profondo delle macerie una flebile voce. Nonostante fossero passate quasi due settimane dal disastro e non ci fosse speranza di trovare superstiti,

quello era un segnale di vita. Vennero ad aiutarlo alcuni marinai volenterosi e insieme scavarono con le mani sollevando pezzo per pezzo travi e rottami. A notte fonda venne alla luce - è proprio il caso di dirlo - il signor Vincenzo Immaturo, portiere gallonato del fu Palazzo Labia che sorgeva proprio lì solo pochi giorni prima.

Vincenzo, un giovanottone trentottenne basso e tarchiato, era coperto di calcinacci e malconcio ma tutto sommato in buone condizioni. Era miracolosamente scampato perché ubriaco fradicio. Al momento del terremoto si trovava nelle

cantine del palazzo che custodivano il pregiato vino della casata e di quel vigoroso vino siciliano si era nutrito per quindici giorni accoccolato in un anfratto della cantina. Il signor Immaturo, in preda a una di quelle sbornie «cattive», impreca contro uomini e santi e voleva essere risarcito. All'ospedale, dove si recò sulle proprie gambe, venne dimesso quasi subito, un po' perché non ave-